

Il "Libro Verde" in cantiere al ministero per le Imprese e il Made in Italy

# LA POLITICA INDUSTRIALE SOVRANISTA NON CONTEMPLA L'ASSET MEZZOGIORNO

di PIETRO SPIRITO

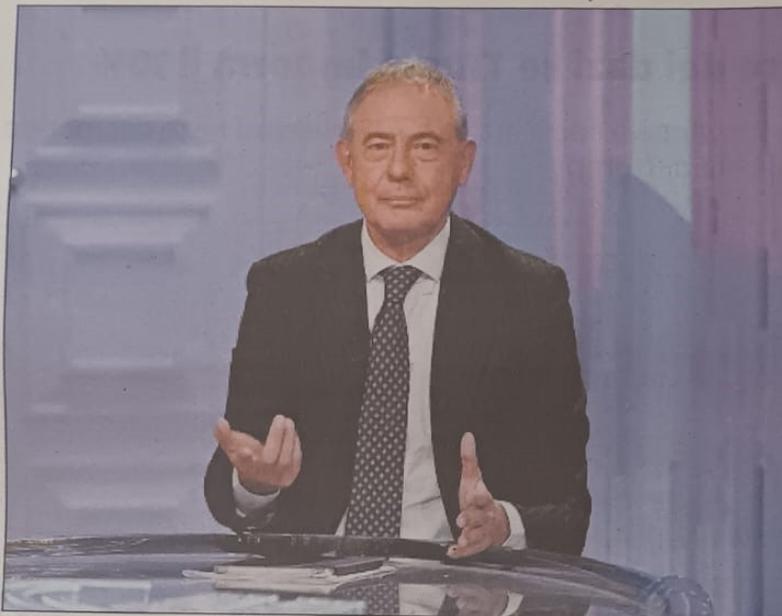
Nasce il sovranismo della politica industriale e muore definitivamente l'idea di un rafforzamento della armatura industriale nel Mezzogiorno. Sono due degli indirizzi, il primo esplicito ed il secondo implicito, che emergono dal Libro Verde per una nuova strategia di politica industriale per l'Italia, preparato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy. La politica industriale è certamente stata il grande assente nel dibattito sulle politiche pubbliche negli ultimi decenni, soprattutto nel contesto di un recupero di competitività del Paese.

Una nuova politica industriale è dunque necessaria, affinché l'Italia possa restare un Paese industrializzato, avanzato e moderno, centrare le sfide delle transizioni, costruire il futuro del Made in Italy anche in un mondo complesso ed incognito, segnato dal ritorno di crisi, grandi trasformazioni e nuovi conflitti politici ed economici.

La consultazione pubblica ora in corso consentirà al Libro Verde di essere ulteriormente elaborato per divenire il Libro Bianco sulla politica industriale che il ministero delle Imprese e del Made in Italy ha intenzione di adottare per il prossimo autunno, dopo un confronto con tutti gli attori e gli stakeholders, pubblici e privati interessati.

La dimensione territoriale degli insediamenti industriali è completamente assente nel documento, ed il Mezzogiorno non viene considerato assolutamente come uno dei potenziali asset da mettere in campo per delineare uno scenario di sviluppo industriale della società del ventunesimo secolo. L'operazione che viene proposta riguarda il riassetto settoriale dell'apparato produttivo per affrontare le sfide del nostro tempo. In particolare il documento governativo non accenna nemmeno allo scenario della autonomia differenziata, che prevede la possibilità di una competenza esclusiva delle Regioni in materia di incentivi e di politica industriale. Servirà anche rinnovare le forme di dialogo tra Stato ed imprese, anche per tenere conto delle evoluzioni del sistema economico globale, oggi sempre più strutturato in filiere produttive transnazionali. È però necessario dare ad esse maggiore visibilità, nonché rendere più salde le interdipendenze settoriali, anche attraverso nuovi meccanismi di dialogo, come una Conferenza delle Imprese e delle Filiere, che raggruppi tutti gli stakeholder e consenta di elaborare interventi di politica industriale specifici e diverse filiere strategiche. In senso più ampio, la politica industriale va intesa come sintesi di tutte quelle politiche pubbliche consentono di liberare, coordinare ed attivare le forze economiche del Paese verso il raggiungimento di obiettivi desiderati. Esistono nuove domande a quattro questioni centrali e ineludibili per mettere a terra una strategia di politica industriale: lo stato attuale del sistema industriale, le difficoltà e le sfide da superare, il ruolo strategico da assegnare allo Stato, l'ambizione industriale dell'Italia nel mondo.

Le grandi trasformazioni stanno scuotendo le fondamenta di questo ecosistema: la transizione verde, basata sull'abbandono delle



Il ministro per le Imprese e il Made in Italy, Adolfo Urso

*L'incentivo esentasse di 5000 euro ai lavoratori che si spostano oltre i 100 km, previsto nella legge di Bilancio 2025, indica il sentiero che il governo immagina per il Sud: fornitore di esercito salariale di riserva*

fonti energetiche fossili; quella tecnologica, con la digitalizzazione avanzata e lo sviluppo delle nuove tecnologie critiche; quella geopolitica, prodotta dal ritorno della guerra in Europa. Il Libro Verde propone una strategia di rilancio dell'azione economica dello Stato in un momento storico di grandi cambiamenti per realizzare, assieme alle imprese e alle parti sociali, una politica industriale strategica guidata dalle transizioni green e tech. Il quinquennio che ci porterà al 2030 sarà decisivo per le grandi sfide economiche dell'Italia. In questi anni si deciderà se il nostro Paese avrà ancora i titoli ed i numeri per essere considerato una delle principali economie del pianeta o se invece esso sarà avviato a un destino di stagnazione e forse di declino nel nuovo sistema economico in cui saranno definitivamente cessate le rendite di posizione geoeconomiche ed irromperanno nuovi attori produttivi, nuove tecnologie e nuove interdipendenze.

L'Italia del 2030 si troverà in un contesto politico internazionale potenzialmente molto diverso dall'attuale. Molte delle grandi transizioni politiche internazionali si svolgeranno tuttavia sullo sfondo di alcuni megatrend, processi che non possono essere invertiti in pochi anni e che pertanto è necessario assumere come vincoli costanti per perio-

di decennali.

Per quanto riguarda l'Italia, due megatrend rilevanti per il futuro economico ed industriale del Paese sono particolarmente rilevanti. Quello degli squilibri demografici e quello degli squilibri finanziari dei conti pubblici. Sul piano demografico, la popolazione italiana è prevista in calo di 900mila abitanti con un decremento di oltre 1,5 milioni di persone in età lavorativa.

In particolare, continueranno ad accrescere gli squilibri territoriali e tra generazioni, con il Mezzogiorno che perderà 700mila abitanti (-3,6%) mentre la popolazione del Nord resterà sostanzialmente invariata e gli over 65 rappresenteranno oltre un quarto della popolazione totale. Questi cambiamenti genereranno trasformazioni importanti nel mercato del lavoro, con la comparsa di nuove esigenze che metteranno i sistemi produttivi di fronte alla necessità di trasformarsi per evitare il declino.

Il debito pubblico italiano continuerà ad espandersi, collocandosi nel 2029 attorno al 145% del Pil, frenando la possibilità di attuare politiche espansive per via dei vincoli di politica finanziaria e giuridici europei, che impongono la necessità di portare la crescita del Pil strutturalmente sopra all'1% annuo in modo da consentire sia il finanziamento

del debito che gli investimenti per lo sviluppo. Il nostro Paese soffre ancora di un importante ritardo di digitalizzazione. Stando all'indice Desi (Digital Economy and Society Index) sviluppato dalla Commissione europea, l'Italia nel 2022 si classificava al diciottesimo posto tra i ventisette Paesi europei esaminati, mantenendo un ritmo di crescita costante rispetto agli anni precedenti.

Una tendenza che sta emergendo è quella che vede lo sviluppo del concetto di Stato strategico, cioè di uno Stato che, senza entrare nella gestione diretta dell'economia, sia in grado di affiancare le imprese nazionali nelle scelte industriali più importanti; non solo aiutandole a perseguire competitività e produttività, ma portando la politica industriale oltre la dimensione economica e la questione dell'efficienza dei mercati, per dirigersi verso il più difficile campo delle scelte strategiche.

Quattro sono le principali missioni-obiettivi della nuova politica industriale. La prima è rispondere al preoccupante fenomeno della deindustrializzazione. Il rischio della deindustrializzazione dell'Europa è uno scenario preso in considerazione dal rapporto presentato da Enrico Letta alla Commissione Europea. Dobbiamo evitare che le complessive transizioni in corso producano un effetto di desertificazione industriale in Europa. Uno dei principali obiettivi della politica industriale è quello di evitare che l'Italia diventi un museo all'aria aperta di archeologia industriale.

La seconda è modificare radicalmente i modelli e le modalità produttive dell'energia dei sistemi industriali, investendo sulla transizione green e una neutralità tecnologica che non può non includere anche il nucleare. La terza è introdurre nei sistemi industriali le nuove tecnologie critiche in grado di far compiere alle imprese salti di produttività impensabili. Infine, la quarta missione è mettere in sicurezza lo sviluppo ed il benessere economico dalla strumentalizzazione e addirittura dalla "weaponizzazione" delle interdipendenze, dalla coercizione economica e dalla dipendenza critica di materie prime essenziali.

Questi quattro obiettivi possono essere letti anche sotto il concetto inedito della sovranità industriale che - in un'epoca in cui la frizione tra industria, tecnologia ed economia sta sempre più divenendo il terreno della competizione internazionale tra Stati - può essere intesa come la capacità di garantire l'autonomia della propria produzione industriale strategica, riducendo le interdipendenze critiche di risorse, beni e tecnologie.

Dentro il concetto di sovranismo industriale non si apre alcuno spazio per il Mezzogiorno, che non viene citato nemmeno nel documento, se non per il fenomeno dell'invecchiamento demografico. Del resto, la recente misura contenuta nella legge di Bilancio 2025 di assegnare un incentivo esentasse di 5000 euro ai lavoratori che si spostano oltre i 100 km indica il sentiero che il governo immagina per il Sud: fornitore di esercito salariale di riserva. Per altro verso il documento non reca alcun cenno alla svolta della autonomia differenziata; non sarà contento nemmeno Zaia.